RIME LUGUBRI

SCRITTE DA

LUIGI DI FRANCIA

DI TROPEA

NELLA MORTE

DELLA SUA VIRTUOSISSIMA MOGLIE

SIG.RA D. CASSANDRA PELLICCIA

CON UNA INSCRIZIONE LATINA

DEL SIGNOR CANONICO

D. GOFFREDO FAZZARI.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

IN NAPOLI

PRESSO I SOCJ DE BONIS E MORELLI

1826.

AL SIGNOR

D. NICOLA MAROCCO

GIUDICE ISTRUTTORE

NEL DISTRETTO DI MONTELEONE.

Signore

Prima di me voi provaste la sventura, che io sto soffrendo. E' giusto dunque, che io a voi consacri queste poche Rime, figlie infelici del mio dolore, le quali dietro la vostra protezione anderanno alle stampe. Voglio render pubbliche le mie smanie nella perdita di una moglie, che portò seco la mia felicità. Le sue virtù, che furono a me di scuola, non mi fecero mai sentire il peso dell'avversa fortuna. La voce pubblica, che non

sa mentire, ne sta facendo la più incontrastabile testimonianza. Il bene su questa terra si gusta quando si possiede, si conosce quando si perde. Il merito di Cassandra Pelliccia fu nella sua vita conosciuto solo da que' pochi, che sapeano imitarla; ma ora, che sparì dagli occhi materiali, e vive in seno a Dio, la sua memoria si manifesta rispettabile in tutti.

Non vi maravigliate se in queste rime voi vedrete poca connession nelle idee, trascuraggine ne' vocaboli, disprezzo nello stile: è il delirio, che parla, non la ragione.

Gradite questo sincero attestato del mio rispetto.

Tropea 14 Giugno 1826.

Divotiss. Obbligatiss. Servo
LUIGI DI FRANCIA.

AL SIGNOR

D. LUIGI DI FRANCIA

DI TROPEA

DE' REGISTRI DELLA NOBILTA' DEL REGNO.

Signore

Ho ricevuto, ed ho letto più volte l'Autografo del vostro Canto, le Lugubri Rime. *La circostanza non ha potuto alterare ciò, che vi è proprio nel dire, sempre felice, e profondo: date or calma alla intensità del dolore. La Consorte rivive nel vostro ingegno; voi l' avete dipinta nel quadro della immortalità, ove le Spose troveranno delineate da mano quanto affettuosa, altrettanto fedele, le virtù sociali, e cristiane da imitarne.*

Abbenchè per egualità di sventura, voi vi siete proposto di mettere il mio nome in fronte di questa produzione; pure non saprei espri-

mervi quanto io ne fossi restato confuso. Ne' colti ingegni lusinga troppo l' amicizia, e la stima.

Aggradite i sentimenti di mia debole riconoscenza, e della verace estimazione delle vostre virtù, e del vostro merito.

Monteleone 16 *Giugno* 1826.

Divotiss. Servo e vero Amico
NICCOLA MAROCCO.

CASSANDRA . EX . ANTIQVA . NOBILI . FAMILIA . PELLICCIA

MATERFAMILIAS . DILIGENTISSIMA

INTEGRITATE . MORVM . SIMPLICITATEQVE . CORDIS . EXIMIA

DIVTVRNO . AC . DIFFICILI . MORBO . CORREPTA

AEQVO . SEMPER . ANIMO . INVICTAQVE . PATIENTIA . PASSO

AN . MDCCCXXVI . VII . APRILIS

EXTREMVM . CLAVDENS . DIEM

COELVM . PETIIT

ALOYSIVS . DE . FRANCIA . INCONSOLABILIS . VIR

VIX . DOLORI . AC . LACRYMIS . SVPERSTES

TANTAE . VXORIS . OB . MEMORIAM

SEQVENTIA . CARMINA

SCRIPSIT

La VITA, la MALATTIA, e la MORTE DELLA MIA ADORABILE CASSANDRA.

Il quarto lustro incominciava appena
Della mia vita, in quella età, che Amore
Colla sua dolce, universal catena
Stringe dell' Uom soavemente il core;
La mia bella Cassandra allor mirai,
Da quel momento istesso io l'adorai.

Le vaghe chiome sue lunghe, e dorate,
Sottilissime, e bionde ancor le ciglia,
Le labbra coralline, e delicate,
Le guance come al Sol rosa vermiglia:
Oh Dio! quando la bocca apriva al riso
Svolazzavan le grazie in tutto il viso.

Degli occhi suoi cerulei i moti, i guardi,
Il colmo seno, gli atti, e la favella,
Eran faville, è vero, ed eran dardi,
Che tosto l'alma mia resero ancella:
Ma non fu solo la beltà del frale,
Che vibrò nel mio sen colpo fatale.

Quel vile amor non è l'amor del Saggio,
Che del piacer l'impression produce;
Dell'Uom degno diventa allor, che il raggio
Spande sovr' esso di Virtù la luce;
Se tace la Ragion, del senso il foco
Arde, diletta, è ver, ma dura poco.

Su l'orizzonte appar l'Astro del giorno,
Riflette agli occhi i raggi allor Natura,
Onde veggiam de' corpi a noi d'intorno
Spazio, moto, colori, ordin, figura;
Così nell'opre sue ciascun vedea
L'Anima bella, che nel sen chiudea:

Il candor di Cassandra, il cor pietoso,
Onde nell'altrui mal scioglieasi in pianto,
Vedea gli afflitti, e non avea riposo,
Al famelico, al nudo ognora accanto,
Sempre la verità ne' labbri suoi,
Del Redentor l'alzaro a' veri Eroi.

Era alla Patria luminoso esempio
La viva Fede, onde splendea sua mente;
Presso all'Altar prostrata al sacro Tempio
Dell'Ostia Santa si pascea sovente;
Semplice, lieta, umil, casta, e sincera,
Non mai si vide, o velenosa, o altera.

Danze, Teatri, e somiglianti obbietti,
Il vano orgoglio, ed il desio dell' oro,
Erano al suo bel core ignoti affetti;
Passava il tempo, o al femminil lavoro,
O i suoi pensieri caldamente offria
Presso l' immago di Gesù, e Maria.

Ah! mi sento squarciar l'alma nel petto
Quando penso l'ardente, e stabil nodo,
Onde il suo core era al mio cor sì stretto,
Che invan cerco spiegar la forza, e il modo,
Com'ella in me vivea costante, e come
Era ne' labbri suoi sempre il mio nome.

Se cessava del sonno il dolce obblio,
Quando la Dea Titonia il Cielo indora,
Il primo suon, che di sua bocca uscio
Dicea *Luigi* sonnacchiosa ancora;
Da che partiva il Sol, da che tornava
Mille volte *Luigi* ella chiamava.

S'ella in me visse, io sempre vissi in lei,
Era Cassandra mia sola il mio bene,
Furon sempre felici i giorni miei
Nelle sue dolci, amabili catene;
A godere, o a penar non mai fui solo,
Divisi eran fra noi la gioja, e il duolo.

Misera Umanità, se la Ragione
A te concesse il Ciel per trarti al Cielo,
A che vai su la terra ognor carpone?
Alza la fronte, e squarcia omai quel velo,
Che gli occhi tuoi, che la tua mente ingombra,
Son gli obbietti del mondo un sogno, un'ombra.

Dov'è Cassandra mia, dov'è la pace
De' giorni miei? fu la sua vita un lampo:
Ella splende nel Cielo ardente face,
Io deliro quì in terra, e non ho scampo:
Morte metà di me da me divide,
Sempre fiera nemica all'alme fide.

No, non potea la sua virtù sì rara
Languir più oltre senza premio in terra,
All' Infinito quando un'alma è cara
Nell'esiglio mortal troppo non erra;
Ella, che sempre visse al Ciel rivolta,
Dovea presto nel Cielo essere accolta.

Mentre nel più bel fior di sua salute
Vivea tranquilla del mio amore in braccio,
Sempre più caldo per la sua virtute,
Morbo improvviso, ahi nel pensarlo agghiaccio!
Così crudele in un balen l'assalse,
Che a liberarla uman saper non valse.

Nel mese innanzi April, mese funesto,
Ahi terza, infausta notte! alla sua voce,
Che ripete il mio nome, io già mi desto;
Ella sbalza dal letto allor veloce,
Un fiero affanno a lei il respiro invola,
Cerca, e non puote articolar parola.

Io la seguo smarrito, e invan procuro
In varie guise sollevarla almeno,
Divien l'affanno più ostinato, e duro,
Mentre palpita il core ondeggia il seno:
Questo fu la ferale, orribil tromba,
Che di Cassandra annunziò la tomba.

E dell'ore, e de' mesi ad ogni passo
Incrudelisce il morbo, il second' anno
Facea pietade anche al più duro sasso,
Un'acerbo dolor seguìa l'affanno;
Ed in questa crudel vicenda eterna
E giorno, e notte l'infelice alterna.

Compì due volte il suo gran cerchio il Sole,
Tempo, in cui fu martirizzata, e afflitta,
Non si lagna, non freme, e non si duole,
Facea stupore la sua pazienza invitta;
Da strazii così rei sempre assalita
Solo dicea: *Mio Redentore aita.*

Chi crederlo potria? la sua vicina
Ella previde inevitabil morte;
Ma, qual nuova del Golgota Eroina,
Più cresce il mal, più divien saggia, e forte:
Alle mie smanie replicate, e stolte
La mia viltà rimproverò più volte.

La notte avanza, ecco il momento estremo,
Cassandra il mio tesoro è quasi estinta;
Sento chiamarmi all' improvviso, e tremo,
Corro, la guardo, è di pallor dipinta:
Che fe'?.. Che disse?... Come fu?... non reggo,
Spirar nelle mie braccia, oh Dio, la veggo!

E perchè tante pene? Ah sì comprendo:
Sol la via del Calvario al Cielo arriva;
Ecco l' alta ragion, per cui soffrendo
De' giorni suoi Cassandra mia fu priva;
Vinse nel suo martirio, e la vittoria
La trasse all' immortale, eterna gloria.

FINE.

Deh, perchè a me non torna,
Cassandra mia, dov' è?
Nel Cielo ella soggiorna,
No, non è più per me.

Ed io senza il mio bene
Misero che farò!
Sempre da pene in pene
All' ore estreme andrò.

Digitized by Google

SU LA TOMBA
DI
CASSANDRA.

Sasso fatale, che racchiudi in seno
Del mio tesoro l' onorata spoglia,
Abbi pietà per un momento almeno
Della mia ardente, ed incessabil doglia;
Apri il varco a quest' occhi: ah, se a me lice
Rivedere il mio Ben, sarò felice!

Delle lagrime mie, che a fiume io verso,
Deh lasciami bagnar quel dolce viso,
Di rose un tempo, or di pallore asperso;
Quello, che mi tenea da me diviso:
Lascia, che imprima cento, e mille baci
Ne' labbri suoi . . . Sasso crudel, tu taci!

Stolto a chi parlo? Ahi la Ragion vacilla,
Io non son più qual' era, e l' alma mia,
Che più non è, nè sarà mai tranquilla,
Va cercando il suo Ben, nè sa ove sia:
Cerco Cassandra ovunque i passi io movo,
E dovunque la cerco io non la trovo.

Ma in questo freddo avello . . . e chi mel vieta?
Parte de' giorni miei passare io voglio;
Accanto a lei nel cor, se non si acquieta,
Si scema almen l' acerbo mio cordoglio:
Chi sa, fors' ella accoglierà nel Cielo
Le parole, ch' io volgo al suo bel velo.

Cassandra, anima mia, tu già lo sai,
Urti d'aria non son le mie parole,
L' alma scoprir parlando io mi avvezzai,
Come la luce manifesta il Sole;
E non è sol, che parla in me il dolore,
Parla il dover, parla la mente, e il core.

Sì, mi vedrai presso quest' urna ognora
Per confermarti il sacro Giuramento,
Che da' miei più begli anni io serbo ancora,
E terrò sempre fino a quel momento,
Quando del viver mio nell' ore estreme
L' ossa mie colle tue saranno insieme.

Cara, quel tuo Luigi abbandonasti,
Che sempre ti adorò fido, e sincero:
Come? se tante volte a me giurasti
Non lasciarmi nè pur col tuo pensiero;
Ed or mi lasci desolato, e afflitto;
In che, quando mancai, qual fu il delitto?

Della Colpa, egli è ver, crudel retaggio
Tutto frange, e divide ognor la morte;
Ma l'amor mio sempre fedele, e saggio,
Colle ceneri tue sarà più forte;
Per ardere il mio cor com' arde, e ardea,
Basta sol di Cassandra a me l' idea.

Gli occhi, la bocca, la tua fronte, il petto
Non mi fido obbliare un solo istante;
Il tuo leggiadro, e disinvolto aspetto
Ogni momento, oh Dio, mi veggo avante;
Il portamento, gli atti, e la persona,
La tua voce all'udito ognor mi suona.

Se annunzian gli angelletti il nuovo giorno,
Meco sdrajata in letto allor ti miro;
Mi accorgo dell' inganno . . . . in me ritorno,
Tutto gelo divengo, e poi deliro;
Lascio le piume, e di Cassandra io chieggo,
Oh in quante guise, anima mia, ti veggo!

Ora col naspo, ora coll'ago intenta
A formar le matasse, o a far la rete;
Or colla rocca in man tutta contenta
Torcere il fuso, e quindi avvolger sete;
Nell'opre usate in questa, o in quella stanza
Sempre vegg' io la bella tua sembianza.

Crudel momento! a mensa io son chiamato,
Tosto di te l'immago in me si pinge;
Ti chiamo invano, ah! non ti veggo a lato,
Impallidisco, tremo, il cor si stringe;
Il gusto, ed il piacer da me s'invola,
Lagrime, e cibo vanno insieme in gola.

Va declinando il giorno, e già la notte
Del Firmamento nella volta azzurra
Scopre le stelle, e dall' Eolie grotte
Zefiro parte, e placido susurra;
Come nell'aere, oh Dio, si addensa l'ombra,
Così di orror l'anima mia s' ingombra.

Men vado a letto? Ed a che far, se il sonno
Fuggì dagli occhi miei? se di te privo
I miei pensieri aver tregua non ponno,
Ed io per lagrimar respiro, e vivo;
Tutto, che teco mi fu dolce, e caro,
Divenne or senza te veleno amaro.

Nell' a[illegible]ere, nel Sol, nel Ciel, nel mare;
Nelle [illegible]piante, nell'erbe, al fiume in riva,
La stessa [illegible] immagin tua veder mi pare,
Qual sempr[illegible]e io ti vedea florida, e viva;
L'infelice m[illegible]o sguardo ovunque è volto
A veder son co[illegible]stretto il tuo bel volto.

Così i miei giorni, i miei pensieri andranno,
Finchè dura la vita io sarò teco,
Sempre sarà più fiero in me l'affanno,
O in mezzo al mondo, o in solitario speco;
Qual bronzo, o qual macigno alpestre, e duro
Fedele a te sarà il mio cor, tel giuro.

Prima vedrai l' universal Catena
Franger degli Enti, e insiem le sfere urtarsi,
La Natura vedrai di orror ripiena,
E in Catastrofe rea tutto cangiarsi;
Vedrai l'Oceano soverchiare il lido,
Cassandra mia, pria di vedermi infido.

Come t' amai t' amerò sempre, e t' amo
Le tue virtù saran gli affetti miei;
Solo imitarle finchè vivo io bramo,
L'unico esempio del mio oprar tu sei,
Cesseranno i miei giorni alfine, ed io
Spero di amarti eternamente in Dio.

O Amore, o saggio Amore, alma del Mondo,
Della Mente Infinita eterna legge,
Per te divenne il nulla un dì fecondo,
La natura per te rinasce, e regge;
E l' Uom, che solo per amare è fatto,
Vive per te, dal tuo potere è tratto.

Se tutto regge Amor, per qual ragione
Dal piacere al dolor tosto conduce?
Dunque la stessa universal cagione
Il bene, e il mal, la gioja, e il duol produce?
Gran Dio, se l'ordin delle cose ignoro,
I tuoi Giudizii, e le tue Leggi adoro.

FINE.

SONETTO.

Di quest'Urna onorata, Ombre funeste,
Che le reliquie del mio Ben cerchiate,
Il silenzio, e l'orror, che in voi serbate,
Per un momento almen lasciar potreste.

Delle parole mie lugubri, e meste
A Lei, che tanto adoro, il suon recate,
Colla vostra pietade, ah sì, calmate
Di questo cor le orribili tempeste.

È ver, già polve, ed ossa il suo bel frale
Udir non puote, e sparsi all'aere andranno
I miei lamenti, e il mio dolor mortale;

Ma del vostro susurro il dolce inganno,
Se ad estinguer nell'alma unqua non vale,
Lusingherà per poco almen l'affanno.

EPITAFFIO I.

Giace in quest' urna estinta
De' Pelliccia Cassandra; i pregi, ond' ella
Fu adorna, e fu distinta
Manifesta facean l' Anima bella
Chiusa nel suo bel frale,
Onde gode nel Ciel gloria immortale.

EPITAFFIO II.

La Virtù, la Beltate, il nobil Sangue
Congiugner volle il Cielo
De' Pelliccia in Cassandra, ed or quì langue
Sepolto il fragil velo.
Chi rammenta di lei tosto comprende
Cos' è la vita, e qual destin l' attende.

EPITAFFIO III.

Di Cassandra Pelliccia, onor del Sesso,
E metà di me stesso,
Le caste membra ora già polve, ed ossa
Giacciono in questa fossa,
E per non mai più averla insiem si giace
La mia perduta pace.
Tolse al mondo, ed a me morte crudele
L' Anima più fedele.
Che posso dir, che posso far per lei?
Il suo merto eternar co' carmi miei.

Digitized by Google

IL CALVARIO.

Al Calvario, al Calvario, ivi è la Scuola,
Ove il Sapere, e la Virtù si spande;
Quivi da' sensi abbandonata, e sola
Vede, e forma se stessa un' Alma grande:
Quel sacro Monte alla Ragione addita,
Qual' è la Via, la Verità, la Vita.

Anima mia, se in mezzo al mondo ingrato
Tu passasti infelici i giorni, e gli anni,
I nomi vani di Fortuna, e Fato
Lascia al volgo ignorante: ah! son gli affanni
Doni del Ciel pietoso; egli, che t'ama,
Al Calvario, al Calvario ognor ti chiama.

Guarda, e contempla quell' Augusto Legno,
Che sul Monte s'innalza, e al Cielo arriva,
Penetra col suo piè l' infausto Regno,
Ove impera la Pena eterna, e viva,
Colle braccia sostien la stessa terra,
Che al gran Comando un tempo ardì far guerra.

Colui, che pende, ed è a' tuoi sguardi un'uomo,
Egli è dell' Infinito il Figlio eterno,
Che dopo i mali del vietato Pomo
Dal sen del Padre, per domar l' Inferno,
E franger le catene al Mondo intero,
Venne, e distrusse l' esecrando Impero.

Generato dal Padre, e d' ambi due
Lo Spirto Paracleto indi procede,
Tutto abeterno, e tal sarà qual fue
Eternamente ancora, o Santa Fede!
Verace Dio da Dio, Lume dal Lume,
Tre le Persone, una Sostanza, un Nume.

Vennero i tempi, e questo eterno Figlio
Un frale, un'alma assume, e al mondo nasce;
La sua voce, il suo esempio, il suo consiglio
L' Umanità smarrita accoglie, e pasce;
Due le Nature, una Persona in lui,
Onde il merto infinito agli atti sui.

O ammirabil commercio! Il Fabbro immenso.
Che trasse l'Uom dal nulla, Uomo diviene;
Dell' Uomo ha il corpo, la ragione, il senso,
Si abbandona per l'Uom tutto alle pene,
Di sua Divinità fa all' Uomo il dono,
Ed ottien su la Croce all' Uom perdono (1).

Dal momento fatal, che il Serpe antico
Trasse il primo de' Padri al gran delitto,
Il Germe umano al suo Fattor nemico
Promesso il vide o tramandato, o scritto,
Degli Altari nell' ombra, e la figura
Vedea il Calvario dell' età futura.

Ve' l' innocente, fortunato Abele
Del fraterno furor vittima estinto;
Ve' Giuseppe venduto, e a Dio fedele
Fra le catene crudelmente avvinto;
Carco le spalle Isacco il Moria ascende,
E il sacrificio di se stesso attende.

Il sangue dell'Ariete, e dell'Agnello
Scorre su l' ara dell' eletto Ebreo;
Sacrifica la Cerva, ed il Vitello
Il Romano, l' Egizio, ed il Caldeo;
Del Sacrificio universal l' arcano
Al Calvario prepara il Germe umano.

Si perde la ragion! de' Santi il Santo,
L' Onnipotente, che feconda il nulla,
Vuole, ed insegna, che la via del pianto
Conduce al sommo Bene; entro la culla
Si comincia a penar, vedi l' esempio:
Il *Giusto* nasce, e muore in man dell'empio.

Comprendo il gran mistero: o Colpa infame,
Felicissima colpa! Ella se scinse
Della terra col Cielo il gran legame,
Per lei più forte il Redentor lo strinse,
E finchè gli Astri moto, e luce avranno
La Natura, e la Grazia insieme andranno.

Que' sensi, che dovean gli esterni obbietti
Recar tutt' ora all' alma, onde la mente
Nell' ordin delle cause, e degli effetti
Ammirare, adorare, amar quell' Ente,
Che con perpetua, ed immutabil legge,
Ciò, che amando produsse, amando regge.

Que' sensi, ahi lasso! dal piacer già vinti
Rendono la Ragion schiava infelice:
Del Ver, del Ben, del Bello i semi estinti,
Adora l'Uomo ciò, che amar non lice;
Degli affetti agitato in mezzo all' onde
Il bene col piacer sempre confonde.

Al Calvario, al Calvario, Anima cieca,
Giace in te stessa il tuo nemico occulto;
In quel Monte di Grazie alfin ti reca,
Se vuoi scansar de' sensi il fiero insulto;
Dall' Uom divino in quella Croce impara
Perchè la pena al Savio, al Giusto è cara.

Del sensibil piacer se il rio veleno
Ti cangia in bruto il più insensato, e vile,
La mente assale, e rode il cor nel seno,
A che ti serve essere a Dio simile?
Corri al riparo, il suo furor deh frena
Colla costante, volontaria pena.

Quella lancia, que' chiodi, e quelle spine,
Tanti flagelli, e quell' aceto amaro,
Che squarciano le sue membra divine,
Della mente, e del cor sono il riparo,
Quando de' sensi il periglioso errore
Passa alla mente, e dalla mente al core.

O delizia de' Saggi, o santa Croce,
Col tuo soave peso io su le spalle
Al sommo Bene andrò lieto, e veloce
In questa di miserie afflitta valle;
Nelle tue pene immersa avrà quest' alma
Nella terra, e nel Ciel perpetua calma.

Dileguati qual fumo i giorni miei,
E l' ossa mie qual secco tronco aduste (2),
Meco, o Croce pietosa, ognor tu sei;
E per curar le colpe mie vetuste,
Con tanto acerbo duol tu m' apri il petto,
Ch' io di lagrime amare inondo il letto (3),

Se torna il Sole, o se la notte avanza,
Grave è la mano tua sopra il mio dorso,
Del mal, ch' io soffro, alla crudel sembianza
Sento mancar della mia vita il corso;
Ma il tuo potere, o santa Croce, è tale,
Che un ben diventa ciò, che a' sensi è un male (4).

E chi son' io? forse di alpestre scoglio,
D' impenetrabil bronzo è l' alma mia! (5)
Ah non fia ver, che un' insensato orgoglio
Possa farm' ignorar qual' io mi sia;
Ma se di viver teco avrò la sorte,
Dello scoglio, e del bronzo io son più forte.

È ver son reo, fin dalla fresca etade
Io la strada ignorai, che a te conduce (6);
Ma un Dio fatt' Uomo colla sua pietade,
Che venne a noi per esser foco, e luce,
Può togliere da me quel giel, quell' ombra,
Che raffredda il mio cor, la mente ingombra.

Se delle iniquità l' affanno, il duolo
È testimonio, e medicina insieme (7),
Non ti stancar di tormentarmi, e solo
Allunga i giorni miei; la viva speme
Di purgar sul Calvario il fallo mio
Della vita mi desta ora il desio.

Alle tante sventure oh quanto io deggio!
Del Calvario il saper quanto è profondo!
La dignità del *me* sopr' esso io veggio!
Non è più agli occhi miei qual'era il mondo;
Solo il Calvario può squarciar quel velo,
Che asconde all'Uomo il suo destino, il Cielo.

Umanità infelice, alfin rammenta,
Che sei dell' Infinito immagin vera,
E come puoi pensar d' esser contenta
Della materia nella rea chimera?
Eh via l' illusion, l' ombre disprezza,
E attendi in seno a Dio la tua grandezza.

FINE.

---

(1) *Antif. Salm.* 92. *ad Laud.*
(2) *Salm.* 101. *vers.* 4.
(3) *Salm.* 6. *vers.* 6.
(4) *Salm.* 31. *vers.* 4.
(5) *Job cap.* 6. *vers.* 11. *e* 12.
(6) *Job cap.* 10. *vers.* 4.
(7) *Job cap.* 10. *vers.* 17. *e* 20.

SONETTO.

Ambe due mie nemiche, o Vita, o Morte!
Morte spietata, onde sparì il mio Bene;
Vita crudel, che l'alma mia ritiene
Stretta nelle più dure, aspre ritorte.

Odio la vita, perchè il cor più forte
Soffre, egli è ver, ma non può amar le pene;
Odio la morte, che le mie catene
Sciolse, e cangiò la mia beata sorte.

La vita, oh Dio, Cassandra mia rammenta,
La morte il suo sepolcro ognor mi addita;
L'una mi strazia, e l'altra mi tormenta.

Ove ricorro? ove ritrovo aita?
Se or questa, or quella contro me si avventa,
Ambe due mie nemiche, o Morte, o Vita!

●●●●●●

Napoli 29 Settembre 1826.

PRESIDENZA

DELLA

GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Giovanni de Bonis, con la quale chiede di voler stampare alcune Rime lugubri del Sig. D. Luigi di Francia di Tropea;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Antonio P. M. Freppa;

Si permette, che l' indicate Rime si stampino; però non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente
MONSIGNOR COLANGELO.

Pel Segretario Generale e Membro della Giunta
L'Aggiunto — Antonio Coppola.

A01 1466513

Acc 1466513